

Gianfranco Perriera
Il mondo divenuto favola horror

Lo strapotere della tecnica già all'inizio del secolo scorso aveva iniziato a spaventare gli umani. L'entusiasmo e l'arroganza suscitate dalle sue possibilità si mischiavano però al terrore che delle macchine gli umani potessero divenire succubi. Negli ultimi quarant'anni i progressi della tecnologia sono stati sconvolgenti, soprattutto perché il prodigio tecnologico appare alla portata di tutti, sembra agito dai polpastrelli di chiunque. Chatgpt prima e l'I. A., adesso, sembrano poter realizzare ogni desiderio assai più di una divinità. In un batter d'occhio. Il tempo, però, è ormai una saetta. L'accelerazione è il criterio vincente. Gli umani sono troppo lenti, impacciati, incongrui, deficitari rispetto alle macchine. Pensare e argomentare è sconsigliato. Che sia arrivata l'epoca in cui, più che antiquati come supponeva Anders, gli umani siano vicini a divenire un inutile orpello? Si prepara un oltreuomo automatizzato rispetto al quale gli umani staranno, finché dureranno, nella stessa relazione in cui stava il neanderthal rispetto al sapiens? Intanto, ancora più inquietante, sembra profilarsi l'epoca in cui si è spezzata la relazione tra segno e significato. Se il pensare umano ha avuto origine dalla constatazione apodittica che l'Essere è e il Non Essere non è, i nostri tempi si muovono in direzione del paradosso per cui il Non Essere è. Il trionfo del virtuale trasforma, come aveva preconizzato Nietzsche, il mondo in una favola completamente infondata, dove l'I. A. consente qualsivoglia montaggio d'immagini con una credibilità di resa quasi stordente e dove qualsiasi affermazione si può imporre a seconda del numero delle visualizzazioni. Il fatto è che questa apparente festosissima fantasmagoria, in effetti, getterebbe l'esistenza in un bizzoso caos. Ma soprattutto ne deriverebbe che l'unico ordine possibile sarebbe l'imposizione autoritaria di chi comanda. In qualche modo lo aveva già suggerito Hobbes: è la volontà del sovrano assoluto che mette fine alla guerra di tutti contro tutti. E questo è quanto, in effetti, sta avvenendo di questi tempi, in cui una oligarchia ipercapitalista e proprietaria del mondo social impone la propria verità che se sta trasformando il mondo in favola, di favola horror si tratta.

L'essere esiste [è]: nessuna cosa non è¹: così, con questa affermazione perentoria, affermazione che precede ogni argomentazione, si può sostanzialmente affermare abbia inizio - tra gli umani - il rapporto tra pensare e reale, tra verità e comprensione. Certo si poteva vivere alla giornata, accontentandosi o approfittando di un immediato misurarsi con quanto offrivano le circostanze, fare tesoro dell'esperienza, imparare come al momento possiamo supporre faccia l'intelligenza animale, per cui, per esempio, scuotendo un albero piovono le ghiande o seppellita una nocciola la si ritrova quando la stagione non ne produce sugli alberi. Ma l'affermazione parmenidea - apodittica quanto si vuole - offre la possibilità di abitare il mondo con qualche responsabile validità e con una teoria che dischiude un senso. A confermarla il filosofo di Elea aggiungeva che *mai sarà dimostrato che esista ciò che non è²*. L'apoteosi del ragionamento, quel che consacrava la certezza di non essere ectoplasmici alla berlina della visionaria infondatezza, si ribadiva nell'affermazione che si dovrà tenere a mente come le cose che appaiono bisognava che apparissero quali sono veramente in tutto e per tutto. Transitori, assai probabilmente, erano gli umani così come apparivano ma facevano parte della solida scrittura dell'Essere e ad essa ritornavano.

Questa granitica consapevolezza, questo sapere a tutto tondo - sferico era il cosmo che si presupponeva, dunque, ben ordinato e che non aveva nulla al suo esterno - rispondeva alla probabile angoscia che gli umani avrebbero provato nell'essere abbandonati al caos, al casuale insensato avvicinarsi di enti ed eventi. Riconoscere che l'Essere è consentiva di non sentirsi naufraghi alla deriva in un oceano senza sponde del quale si poteva persino dubitare fosse soltanto un inganno. L'essere era sostanzialmente tautologico, pareva difficile dirne alcunché: qualcuno, per esempio, nel corso dei secoli, di un Essere divenuto creatore affermerà, perciò, che è più azzecato dire ciò che non è. In parecchi

¹ Parmenide di Elea, *Poema sulla Natura*, fr. 6, p. 151, BUR, Milano, 1999.

² *Ibid.*, fr. 6 – 7.

mortali l'essere suscitava miraggi ed errori, tradiva con le sue manifestazioni perché più che permanere mostrava di divenire, ma ad ogni modo *era, è e sarà*. Sempre uguale, *uno ed eterno*. Il cervello umano, almeno quello che non si accontenta di un misero senso - della propria conservazione e al diavolo tutto il resto - non ha smesso di scervellarsi su tale questione. Trascorsi due millenni e mezzo, la conclusione a cui l'attuale epoca parrebbe esser pervenuta, altrettanto proditoria e forse un tantino più paradossale, è che il non essere è.

È questa la nuova frontiera che gli umani, da nemmeno mezzo secolo, e a velocità supersonica in questi ultimi anni, hanno varcato. Il computer, internet, lo spazio virtuale, adesso l'Intelligenza Artificiale (I. A.), tutto sembra condurre nel non luogo che si fa luogo, nel non essere che è essere. Se la domanda di un tempo si riassunse nel *perché c'è l'essere e non il non essere*, l'attuale domanda si avvia a tale riformulazione: *perché malgrado il non essere sia, una sorta di residuo di essere reale continua a disturbare, a imbrattare con la sua presenza, il prodursi del non essere?*

Il problema non risiede più nella facoltà di mentire, che si è sempre data. Se ne sono serviti i fragili per rubare qualche pollo o salvare la pelle e i potenti per imporre il loro dominio e coprire le proprie beghe. Adesso il punto di svolta è quello che aveva anticipato Nietzsche: il mondo è diventato favola. *“Il «mondo-verità» — un'idea che non serve più a niente, — un'idea divenuta inutile e superflua, per conseguenza, un'idea confutata: sopprimiamola! — si legge nel Crepuscolo degli idoli. — Il mondo-verità, noi l'abbiamo abolito: quale mondo resta? Il mondo delle apparenze forse? ... Ma no! Con il mondo-verità noi abbiamo abolito anche il mondo delle apparenze!”*³. Mentire, come si sa, presuppone che si dia qualcosa ritenuto come vero a proposito del quale si imbroglia, si omette, si dice tutt'altro, cercando, se non si è bambini inesperti e non si vuole esser subito sbugiardati, di dare coerenza, credibilità, memoria alla propria menzogna. Nietzsche ci porta ben più in là. Non soltanto è stato abolito il mondo delle verità, ma anche quello delle apparenze salta. Escrescenze infondate variegano nel giubilo il fondale senza fondo del non essere. Val la pena di ricordare che nel principio del capitolo Nietzsche ricorda che a sparire in prima istanza è il *mondo vero raggiungibile per il saggio, il pio, il virtuoso* e che in seguito sottolinea il fatto che *noi [gli umani] abbiamo abolito*. Il mondo, in sostanza, per azione dei mortali, per il progredire o regredire che sia del loro argomentare e non semplicemente del loro percepire⁴, non è più casa per saggi e svanisce in una nebbia. La ragione dell'immagine platonica della caverna – il paradigma di un mondo vero sotteso e spesso fuorviato dalle apparenze - viene svergognata e scardinata. Trionfa il suo rovescio. Nel teatro della visione le immagini, ora, galleggiano in una sorta di vuoto, nessuno più ne sostiene il perno in cui sono incardinate e la proiezione viene dal nulla. Chi la agisce? Perché la agisce? O al limite perché la stessa proiezione si agisce? Tutte domande che, ormai, sembrano divenute inessenziali. Di certo inconcludenti. Esse, soprattutto intasano e rallentano il tempo, che si tratta invece di acciuffare con uno scatto degno del più agile felino. *Nella corsa della filosofia vince chi sa correre più lentamente.* – scriverà Wittgenstein qualche anno dopo Nietzsche – *Oppure: chi raggiunge il traguardo per ultimo*⁵. Anche questo aforisma, mentre attesta che la lentezza, dunque la durata sono gli ambiti temporali di chi ama il sapere e la riflessione, si presenta come un bruciante paradosso. Chi può mai garantire chi sia mai l'ultimo? E se lo fosse davvero, si ascolta cioè l'ultima parola ragionata prima della definitiva deflagrazione dell'universo, a che e a chi servirebbe una simile ultima parola? Di fatto il mondo adesso corre. La velocità è il suo metodo, l'accelerazione è il suo mantra. Col progresso tecnologico agli umani non resta che far sempre più cose contemporaneamente e in meno tempo, sì che sul versante soggettivo – quel tantino, si potrebbe azzardare, che ancora per qualche tempo ne avanzerà – si constata *che le persone* – come scrive Hartmut

³ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, p. 47, Newton-Compton, Roma, 1994.

⁴ Il corpo in Nietzsche ha una sua indiscutibile gravidanza sensoriale. Basta citare uno tra i *Detti e frecce* del *Crepuscolo degli idoli* per averne conferma: *“Il verme calpestato si rattroppisce. E questo è intelligente. Diminuisce infatti la probabilità di venir calpestato un'altra volta. Nel linguaggio della morale: umiltà”*. *Ibid.*, p. 36. La reazione corporea, il calpestare dunque si danno, hanno coerenza. È nell'interpretazione, nel far metafore a proposito degli accadimenti primari che gli umani affermano, si illudono, si imbrogliano, imbrogliano e infine si disilludono. Il non essere - si potrebbe concludere - pertiene interamente al discorso a proposito del senso.

⁵ L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, p. 71, Adelphi, Milano, 1980-

Rosa – *considerino il tempo come qualcosa che scarseggia e che si sentano sotto la pressione del tempo e stressati*⁶. Pensare e argomentare, ascoltare e comprendere il prossimo per articolare una risposta con qualche costrutto a che potrebbe valere? Il tempo, di cui già Agostino aveva detto che non è facile dare alcuna definizione e che da un pezzo divenne relativo, è una saetta, si mangia lo spazio. Bisogna afferrarlo per il ciuffo. Prima che l'occasione svanisca. Come si fa con la fortuna, a proposito della quale Machiavelli, che non si faceva troppe illusioni sulla costanza degli astri e degli umani, poteva scrivere: “*indico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano*”⁷. Battere il ferro dunque finché è caldo prima che il fantasma riveli la propria inconsistenza o che il martello che si abbatte sull'incudine divenga proprietà di qualcun altro. È vero che per scampare dall'apodittico di Parmenide – che pareva soprattutto imporre il silenzio a chi chiedesse conto del molteplice o almeno dell'esser altro – fu necessario il parricidio di cui s'incaricò Platone. È vero che a Parmenide aveva già risposto Eraclito spostando l'ago della bilancia sul divenire. Pur sempre di una legge, comunque, si trattava, dove gli opposti finiscono per stringersi in un abbraccio che non è mortale, ma sprigiona, invece, continua energia. Subentrò anche il dilemma dell'infinito, su cui i greci avevano cercato di glissare, perché si portava il cruccio di una forma non conclusa e perché, come già Anassimandro aveva paventato, inghiottiva tutti i viventi e in tal modo pretendeva che pagassero la colpa di essere venuti sulla scena dell'apparire. Ma ancora, in qualche modo, si produceva un fondamento dell'esistere, una necessità emanante a cui non era lecito chieder conto del perché si producesse e riproducesse, ma non era ammissibile affermare che non fosse.

Cristianesimo e moderno complicheranno ancor di più la faccenda: l'infinito preme come eterna durata che pure per qualche periodo accetta di perdersi, svuotarsi nel transeunte. L'eternità non sarà più costitutiva esclusivamente dell'Essere ma appannaggio anche degli enti che son fatti a sua immagine. Il nulla d'altro lato – da cui tutto fu creato (tranne l'Essere, ma anche questo com'è possibile?) digrigna i denti minacciosi e ci sussurra - come nelle *Operette morali* di Leopardi - che non soltanto i mortali, gli imperi e le civiltà ma persino l'universo se ne andrà in un soffio, senza neppure concedersi un boato⁸. Il senso critico, specie nella facoltà di giudizio, mette alla prova ogni certezza e Kant, che aveva trasformata la verità in una sorta di aspirazione etica - del *noumeno* non si dà alcuna certezza, ma mette alle virtuose allo spirito umano – assicurava almeno di una corrispondenza tra i fenomeni e la struttura della mente. Questa corrispondenza è posta dalla mente? Ha, comunque, effetto rassicurante l'evenienza che la struttura della mente sia uguale in tutti gli uomini. Se l'essere si nasconde, le sue manifestazioni a bene usare le categorie non saranno ingannatrici. Ma se la finitezza degli umani si può ricapitolare, come suggerirono Heidegger e in sostanza l'esistenzialismo, nel fatto che essi non hanno posto il fondamento del loro Essere eppure sono loro che lo interpretano e narrano, se ne dovrebbe dedurre che di un vuoto argomentano o che, persino, lo pongono come inganno? Beh non è necessaria farla lunga, la prepotenza tecnologica ha buttato tutto all'aria, essa soltanto poteva sfarinare e infine far sparire del tutto la plausibilità della formula parmenidea, per la quale l'essere è. In particolar modo, si direbbe, perché ormai le strutture percettive e riflessive degli umani sembrano del tutto inadeguate a questo strapotere. Basta dare un'occhiata, anche di sfuggita, ai congegni digitali che brillano, a qualsiasi ora della giornata, tra le mani o davanti agli occhi dei viventi. L' A. I., l'Intelligenza Artificiale, consente qualsivoglia montaggio d'immagini con una credibilità di resa quasi stordente: effigi di Hitler che abbraccia Anna Frank o di Stalin che salva la vita a Trotskij - altrettanto, ovviamente, si può realizzare

⁶ H. Rosa, *Accelerazione e alienazione*, p. 16, Einaudi, Torino, 2015.

⁷ N. Machiavelli, *Il principe*, XXV, p. 133, Feltrinelli, Milano, 1979.

⁸ “Tempo verrà che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empiranno lo spazio immenso”. G. Leopardi, *Cantico del gallo silvestre*, in *Operette morali*, pp. 289 – 290, Garzanti, Milano, 1982.

tale fotomontaggio con i contemporanei - si possono diffondere con vivace ilarità e la leggera pressione di un polpastrello. Qualsiasi affermazione si può imporre a seconda del numero delle visualizzazioni. Si può chiedere a un'entità astratta - che ha per nome un acronimo, detiene il sapere di tutti i tempi e, in diverse occasioni, pare realizzare i desideri assai più di una divinità - di scrivere un testo secondo lo stile di Proust, predisporre una conferenza sulla fissione dell'atomo, confezionare una commossa orazione funebre per chi è saltato in aria a causa di un attentato, apprestare un isterico incitamento ai futuri attentatori ed elaborare delle ricette per un pranzo di gala con cui lasciare a bocca aperta i convitati e fare breccia nel cuore dell'amata. Il lavoro umano, in particolare quello che un tempo si chiamava impiego di concetto, è sempre più superfluo e ad ogni modo deve patire l'umiliazione di confessarsi assai più soggetto all'errore e alla fatica per ottenere risultati che la macchina può realizzare in un serafico istante. Portare al pascolo le macchine e sobbarcarsi e insieme contendersi ferocemente, per quattro spiccioli, le fatiche residuali sembra il destino degli umani. L'I. A. apprende con il passare del tempo, fa cumulo e tesoro del suo sapere e del suo sperimentare, gli umani invece appaiono dimenticare con estrema facilità, ricadono negli stessi errori da millenni, sono travolti dalle loro passioni, s'ingannano e si lasciano ingannare e una qualche inquietudine per le colpe commesse, ostinatamente, seppur in sottofondo, li inquieta. Da tutti questi impacci l'I. A. sembra esente. Se apprende, però, sempre meglio, a combinare ciò che non è, con una duttilità e coerenza a nessun mortale concessa, senza vergogna e senza senso di colpa, una tale arte del rimescolamento, che farebbe invidia al più sfacciato postmoderno, non darebbe la stura ad un disinvolto fantasy in cui ogni affermazione è plausibile proprio perché non ha necessità di corrispondere ad alcunché? In parole povere il regno del virtuale godrebbe di dinamitarda effervescenza proprio perché privo di ciò che chiamiamo autocoscienza e di qualunque necessità di rispondere dei e ai fatti?

Orizzonte di senso: questo sostiene - o dovrebbe sostenere - ancora l'autostima degli umani sempre più in soggezione nei confronti delle macchine e delle cose. Ora che abbiamo preso consapevolezza del fatto che gli animali come gli umani hanno un progetto di vita, sensibilità, capacità di apprendere, di desiderare e di sognare, e persino metacognizione, dovremmo aggrapparci, come trapezisti in volo sul baratro della sparizione, al più alto livello della nostra intelligenza e alla creatività del nostro linguaggio, in grado di argomentare e produrre teorie di ampia portata cognitiva ed etica. Ora che le macchine svolgono qualsiasi compito (di forza e di concetto) con precisione che gli umani possono solo invidiare, ora che l'immaginario tecnologico impazza andando ben al di là dell'immaginazione umana, ora che abbiamo contezza che i processi autoriflessivi in effetti riguardano una piccola parte della consapevolezza cosciente, gli umani dovrebbero ancor di più esibire il vanto della loro autocoscienza, la capacità di esser responsabili del senso, non troppo circoscritto, in cui inscrivono il loro agire, e dovrebbero, quindi, prendersi particolare cura della disposizione etica con cui abitano il mondo. L'enorme potenza del tecnologico però sembra atrofizzare il pensiero e il cuore umano, ne riduce, paradossalmente, la libertà. La tecnica, che si muove in direzione del *trionfo del mondo degli apparati*, "non si muove nella direzione della libertà dell'uomo, - scriveva Gunter Anders - bensì nella direzione del totalitarismo degli apparecchi. E come pezzi di questo mondo di apparecchi, noi uomini siamo, nel migliore dei casi, proletari. O, probabilmente, qualcosa di molto peggio"⁹. Gli umani dunque ridotti ad ancor meno di forza lavoro soggiogata al dominio delle macchine, in attesa che gli oltreuomini li sostituiscano definitivamente come i *sapiens* fecero con i *neanderthal*?

La tecnica e l'I.A. posseggono tutto lo scibile, la magia di ogni combinazione, i segreti di ogni codice, teletrasportano ogni punto dello spazio tra le nostre mani, scagliano tutte le informazioni, come fossero giochi pirotecnici, incontro alle nostre menti; teleconducono le nostre aspirazioni, certo in gran parte in modo virtuale, in ogni luogo bramato e là dove l'eros appare più lussuoso ed appagante; rendono ogni persona il sontuoso protagonista di storie di successo o l'eroe afflitto dai dolori che si attende attenzione e consolazione da tutti i *followers* (parola che, tutto sommato, si può tradurre come seguace o spasimante, e dunque suggerisce una qualche soddisfazione per la vanità). Eppure, tecnica e I. A.

⁹ G. Anders, *Il lavoro*, in *L'uomo è antiquato* II, p. 98, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

riducono il mondo, lo ritagliano a misura del fruitore, perché l'algoritmo – questa entità magico-numerica – ribadisce le attese dell'utente, lo imprigiona nella gabbia di quanto egli già sapeva e perseguiva, amplificando la sensazione che la parte, spesso piccolissima e in larga parte concentrata sulle pulsioni basilari, sia il tutto. *Infodemia*, Byung Chul Han, il filosofo tedesco di origine coreana che gode di una diffusa fama, chiama l'attuale stadio della cultura tra gli umani. Avvantaggiandosi del bassissimo costo di produzione e riproduzione dell'informazione i dispositivi - e chi ne dirige il flusso - vomitano contenuti a iosa dove falso e vero si mischiano, dove si perde ogni criterio gerarchico, dove per le bugie non si ha il tempo (e neanche ci si cura) della smentita. Le informazioni sono effimere, il loro regime è la sorpresa, dunque vanno continuamente sostituite. *"Nell'agire comunicativo - scrive Han - ciascun partecipante avanza una pretesa di validità: se questa non è accettata dall'altro, si svolge un discorso. [...] La pretesa discorsiva delle tribù digitali in quanto collettivi identitari non è discorsiva ma assoluta, perché priva di razionalità comunicativa [...] Nell'universo post-fattuale delle tribù digitali l'espressione non ha più alcun riferimento ai fatti e rinuncia così a ogni razionalità. Non è criticabile né è tenuta a giustificarsi"*¹⁰. La pratica combinatoria appare imbizzarrita, ma l'orizzonte di senso risulta rattrappito, strangola gli umani, produce una sorta di embolo alle loro menti, li incattivisce e insieme li disorienta. Non è un mondo per saggi, bisogna dunque dar ragione a Nietzsche? Ci apprestiamo ad abitare il mondo della dissennatezza? E su cosa potrebbe reggersi? Forse soltanto sulla *vis prevaricatoria* del folle più forte? Una tale sorte non l'aveva anticipata persino Pirandello che, nel suo *Enrico IV*, aveva dato vita ad un personaggio che, invaso dal rancore per non aver visto soddisfatti i suoi desideri, obbligava tutti gli altri a frequentarlo, in pieno novecento, indossando costumi medievali? L'autocoscienza, il riflettere sui propri fini, l'analizzare e criticare le conseguenze delle proprie azioni, pur sapendo che alla resa dei conti una parte del loro esito comunque sfuggirà alla previsione, essere responsabili della teoria e dell'argomentazione in cui ci si prende cura del mondo, del reale (che in effetti è la cosa/ostacolo su cui andiamo a sbattere) e della verità (che in effetti è un'attenzione al fattuale e una promessa della ragione a cui cerchiamo di essere coerenti) sono il vanto e insieme il cruccio degli umani. Ancora oggi, in un misto di superbia antropocentrica e angoscia per la temuta minorità ed inconsistenza, supponiamo che queste qualità rendano gli umani più complessi, più appassionanti, più razionali e più generosi di una macchina. Se essa ci surclassa nell'intelligenza - una sorta di adattiva contabilità con cui predisporre all'esistenza e ridurre i problemi materiali - il pensiero razionale, la disponibilità cioè ad argomentare la teoria in cui si riflette il e sul reale, dovrebbe vederci ancora in posizione preminente. John Searle - il filosofo statunitense che ha a lungo insistito sulla capacità del linguaggio di conferire status a persone ed oggetti e dunque di dar consistenza alle istituzioni umane, in virtù della sua virtù rappresentativa – ribadisce più volte che gli umani non sono indifferenti alla relazione tra linguaggio e reale, per cui *"se con la nozione di proposizione siamo interessati a ciò che riteniamo vero o falso, allora non è vero che il senso è identico al contenuto proposizionale, perché spesso ci interessano gli oggetti reali a cui si fa riferimento anziché il modo con cui a essi viene fatto riferimento"*¹¹. Nel criticare la potenza attribuita all'intelligenza informatica Searle sottolinea che il disguido da un lato riposa nell'identificare capacità sintattica e capacità semantica – *simulare non è duplicare*, argomenta – e nel trascurare, dall'altro, che, almeno attualmente, la ragione umana si radica nella corporeità. *"In primo luogo - scrive - la sintassi non è semantica, [...] in secondo luogo la simulazione non è duplicazione. Si possono simulare i processi cognitivi della mente umana così come si possono simulare le tempeste di pioggia, cinque allarmi anti-incendio, la digestione, o qualunque altra cosa che si possa descrivere praticamente. Ma è altrettanto ridicolo pensare che un sistema che ha avuto una simulazione della coscienza e altri processi mentali abbia quindi i processi mentali come lo sarebbe pensare che la simulazione della digestione su un computer potrebbe effettivamente digerire la birra e la pizza"*¹². È una sorta di responsabilità nei riguardi della causa e della finalità del pensare e progettare (e dunque, in generale, della vita come si è intenzionati a viverla, dell'orizzonte di senso in cui farla fiorire e affidarla ai discendenti) che consente – secondo Searle – di sfuggire alla cifra computazionistica dell'I. A. forte. Ma gli umani hanno ancora una qualche apertura

¹⁰ B. Han, *Infocrazia*, p. 37, Einaudi, Torino, 2023.

¹¹J. R. Searle, *Intelligenza artificiale e pensiero umano. Filosofia per un tempo nuovo*, p. 39, Castelvecchi, Roma, 2023.

¹²*Ibid.*, p. 83.

nei riguardi del Senso o si sentono ormai compressi in uno spazio asfissiante dove il senso è sostanzialmente bieco e misero? Se il non essere è, se non si dà alcuna rispondenza fra significato, significante e referente, non ci si trova, forse, in balia dell'uragano della dissennatezza? Non ci si avvia ad un mondo dove il disorientamento ed il capriccio la fanno da padrone? Primo Levi - che aveva conosciuto la totalizzante pretesa opera di una efferata parzialità che imponeva agli estranei all'apparato il confino e la brutalizzazione nei campi di concentramento - aveva prefigurato, in una serie di racconti contenuti nella raccolta *Storie naturali*, la sorte che sarebbe toccata agli umani una volta ceduta alle macchine la loro capacità argomentativa e creativa. Il *Versificatore* è la macchina che dà il titolo a un racconto della raccolta e che si rivela prefigurazione di *chatgpt* e dell'attuale I. A. La macchina a disposizione del poeta a corto di idee - non è in fondo la condizione dell'epoca attuale l'avvizzirsi di idee ed ideali? - è in grado di produrre a ritmo vertiginoso qualsiasi tipo di testo. “*Una freschezza ... Una spontaneità*”, così il poeta esalta in principio la macchina, giubilando per averla acquistata. In conclusione, però, il poeta esibisce il suo esser asservito alla macchina che intanto produce testi svincolati da qualsiasi logica e grammatica¹³. Nel totale disancorarsi da qualsiasi rapporto con il significato il pensiero deraglia, delira, si dissipa, deflagra e, per reagire al suo stato di frastornata confusione, si incattivisce. All'origine l'Essere si era dato prima di ogni perché: in effetti era un'apertura, quella che staccava Urano e Gea e permetteva il fluire di enti e di scritture. Ora che il Non Essere è (dal momento che dire e governare il divenire è totalmente infondato e meravigliosamente fantasmatico) l'unico ordine possibile sembra essere l'imposizione autoritaria di chi comanda. In qualche modo lo aveva anticipato Hobbes: è la volontà del sovrano assoluto che mette fine alla guerra di tutti contro tutti. È la forza che gli consente di primeggiare e istituirsi. La sua forza è fuori discussione, si deve supporre abbia trionfato in una guerra cruenta e decisiva, ma concede almeno di aver salva la vita (o l'apparenza di vita?). Ma se una tale soluzione era stata predetta da Hobbes a metà del 1600, davvero è soltanto l'I.A. che obbliga al *de profundis* dell'umano? “*Le qualità morali dell'uomo medio* - scriveva Anders, che di certo non si prefigurava un futuro ridente - *per esempio del mio vicino che è una persona molto servizievole sono di sicuro - almeno per quanto riguarda l'agire nella cerchia limitata del suo prossimo - grandi tanto quanto le qualità dei suoi padri o dei suoi nonni. [...] Non sostengo che l'uomo sia peggiore oggi di quanto non sia stato in passato, ma che le sue azioni, grazie all'enormità dei suoi stessi strumenti, sono divenute enormi*”¹⁴.

Questa enormità di primo acchito pare rendere superflui gli umani e, pertanto, diffonde più inquietudine, furia e depressione sotto la superficie di una indiolata euforia. Se, alla lunga, gli umani potranno pure essere sostituiti da futuri uomini macchina, se sempre più pungente è l'impressione che il mondo sia in mano alla dissennatezza e persino Habermas ha dovuto confessare che la sua concezione dell'agire comunicativo appare piuttosto spuntata nei riguardi della celerità dell'intelligenza macchinale, non dovremmo comunque, ancora ai nostri giorni, constatare che la paradossale ipostasi del *non essere che è* tende soltanto a istituire il dominio del più forte e più scafato? Il nichilismo abissale che pare dispiegarsi si traduce, dunque, nella volontà di potenza di chi ha in mano le redini del tecnologico e dispone del capitale più consistente? Di certo un mondo di tal fatta non è un mondo per saggi. Questo nostro tempo ha davvero molto del fanciullo che gioca con i dadi (o lancia sassi a caso sulla scacchiera, a seconda di quale traduzione si preferisca), come diceva Eraclito. Il fatto è che tempo, nel frammento eracliteo, traduce *aion*, che implica una eternità, la quale si mantiene sempre giovane, mentre ogni ente che vi appare prima o poi invecchia, decade, si dimentica. Oppure eternamente ritorna, come avrebbe detto Nietzsche. Il che, se implica il ripetersi di tutti gli orrori e le ingiustizie, non è certo un toccasana. A rincarare la dose sta il fatto che questo fanciullo che gioca manifesta, adesso, di essere viziato e piuttosto vizioso: l'uomo che ha guidato Trump alla vittoria - colui che possiede i *social* più

¹³ Con questa battuta si conclude, infatti, il racconto: “Posseggo il versificatore ormai da due anni. Non posso dire di averlo già ammortizzato, ma mi è diventato indispensabile. Si è dimostrato molto versatile: oltre ad alleggerirmi in buona parte del mio lavoro di poeta, mi tiene la contabilità e le paghe, mi avvisa delle scadenze, e mi fa anche la corrispondenza: infatti gli ho insegnato a comporre in prosa, e se la cava benissimo. Il testo che avete ascoltato, ad esempio, l'ha scritto lui”. P. Levi, *Il versificatore*, in *Tutti i racconti*, p. 37, Einaudi, Torino, 2005.

¹⁴G. Anders, *Opinioni di un eretico*, p. 54, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2023.

remunerativi, osanna e capitalizza la tecnologia più avanzata, preconizza la conquista di Marte - ha festeggiato il suo successo saltando e dimenandosi come un bambino che vede esaudito il suo più estroso desiderio. Ne *Il grande dittatore* Chaplin aveva, in effetti, impersonato un Hitler che giocava col pallone-mondo come un bambino in brodo di giuggiole. Intanto il tecnocrate vincitore in USA promette di far grandi i continenti che più gli aggradano purché acquistino i suoi satelliti ed è transitato, come fosse cosa da nulla, dal sostegno ai democratici a quello del partito tedesco filonazista. In ultimo – a confermare che ogni informazione è plausibile se si possiede la forza monetaria per sostenerla e divulgarla – ha acconsentito all'affermazione che Hitler fosse un comunista, e asserito che fosse ormai l'ora di finirla con la verifica della verità (anche quella dei fatti, ovviamente). Una sorta di dionisismo poststrutturalista si combina con un assolutismo esente da rispetto di ogni legge; il potere si concentra nelle mani di un'oligarchia ipercapitalista ed extraterritoriale che pure fa appello al nazionalismo. *Senex e puer*, che nella commedia antica si davano in antitesi, si combinano in questo Giano bifronte composto da Trump e Musk: un vegliardo rimbambinito o un fanciullo già invecchiato sono le immagini in cui si coagula la delirante volontà di potenza del mondo in cui il non essere è? In attesa dell'uomo bionico, quando di umani in carne ed ossa forse non si darà più traccia, la sensazione è in effetti che al fantasma dell'uomo macchina desiderante auspicato dal decostruzionismo sia in realtà sottesa una miriade di uomini schiavi. Persino inutili e in sovrannumero. In un mondo che se è davvero divenuto favola, alle attuali condizioni, è una favola *horror*.